

## CAPITOLO 1 ITALIA/EUROPA

### SAGGIO | LA GIOVANE EUROPA

**Un sogno intenso.** Questa lunga, interminabile, faticosa, crisi economica che attanaglia il vecchio continente lascerà molto probabilmente cicatrici profonde sulla pelle dei cittadini europei. L'Europa è stata, e rimane per molti, un sogno intenso. La coesistenza civile tra le nazioni, ispirata da principi nobili come la fratellanza e la solidarietà, ha rappresentato un obiettivo primario per molti politici ed intellettuali europei, non solo in epoca contemporanea. La speranza di un ritorno ai principi fondanti è stata trasformata in una chimera per idealisti, quasi creduloni, nell'assunto che le leggi economiche non possano adattarsi al proposito unificatore, essendo la competizione l'unico motore di sviluppo.

La grande recessione degli ultimi anni ha emarginato una buona parte del pensiero europeista, ormai disilluso dalla prepotenza della finanza, entità astratta ma rappresentata in modo concreto da un piccolo e potente nucleo di portatori di interesse. Il funzionamento economico dell'intero progetto Europa, infatti, è stato guidato fino ad oggi da una fazione particolare, ispirata dai principi del neoliberalismo. Essendo la storia fatta di cicli, tuttavia, questo sistema si può cambiare, nel momento in cui si manifesti una reale volontà da parte degli elettori e della classe dirigente.

La continuazione del progetto implica necessariamente l'implementazione di politiche economiche che siano ampiamente condivise e funzionali allo sviluppo comune. Il rischio, particolarmente evidente in questa fase, è la formazione di un nuovo protezionismo, ben più sottile di quello esplicito fondato sulla chiusura delle dogane e sulle politiche autarchiche, peraltro impensabili alla luce dello scenario globale. L'impegno che la politica deve assumersi è la ricostruzione, dopo le macerie lasciate dalla predominanza degli interessi particolari, sfociati nella crisi odierna, di sistema ancorché economica.

**Vecchi e nuovi euroscettici.** Le ragioni per cui l'Europa annaspa tra scarso consenso e risultati economici altrettanto deludenti sono molteplici e variegati, non riconducibili ad una fonte prima quanto piuttosto all'intreccio di situazioni contingenti, non gestite in modo opportuno. C'è stato, senza ombra di dubbio, un tradimento della fiducia che i cittadini avevano riposto in questo grande progetto, protratto e reiterato nei momenti in cui sarebbe servito il ripristino dell'idea originale. L'euroscetticismo è un fenomeno relativamente recente, emerso con un certo vigore insieme al dispiegarsi della crisi. Esso risulta figlio dell'incapacità di gestione dei fenomeni economici, non durante la crisi globale bensì negli anni precedenti. La fascia di malcontento si è allargata e gli argomenti non riguardano più solamente il funzionamento dell'Eurozona, ma coinvolgono aspetti politici importanti, quali la supremazia di una nazione sulle altre. Che l'Euro non abbia funzionato è sotto gli occhi di tutti, per cui la discussione su una modifica del sistema monetario, fino al ritorno alle monete nazionali, diventa un tema che la politica ha l'obbligo di affrontare.

Più preoccupanti sono invece le invocazioni al nazionalismo puro, di matrice quasi autarchica, che pongono come argomento un generico sfruttamento del sistema Europa, non solamente dell'Euro, da parte di una fantomatica classe dirigente comunitaria. Questa élite di privilegiati, a volte identificata con gli esponenti di un singolo paese, sarebbe rea di una sorta di abuso di potere, un sopruso perpetrato sulla base di un disegno di ordine superiore. Passare da questa convinzione al populismo più sfrenato è gioco facile per la politica, specie quella nostrana.

**Generazioni diverse, diversi bisogni.** Il futuro del progetto Europa dipende dal consenso che i cittadini intendono accordare alla classe dirigente responsabile del suo funzionamento, che a sua volta ha l'onere di rispondere ai bisogni espressi dalla base, pena la perdita di legittimità. Alle prime generazioni si sono poi sovrapposte le seconde, la cui idea di Europa si è gradualmente spostata da entità volta a mantenere una tranquilla convivenza a strumento che potesse promuovere il benessere comune.

Le richieste dei giovani, italiani ma non solo, riguardano in primis la capacità dei governi in senso lato, ovvero nazionali ma anche comunitari, di gestire al meglio le dinamiche economiche, creando sviluppo e quindi opportunità lavorative. Il pensiero può apparire complesso, specie se ad esprimerlo è magari un ventenne, tuttavia l'Europa rischia di mostrarsi come la causa prima della perdita di opportunità, per via della gestione della crisi economica. Le politiche di austerità, infatti, hanno depresso il clima produttivo, mentre la competizione con le altre nazioni in materia fiscale e normativa ha sfavorito il nostro Paese. I giovani chiedono prima di tutto la possibilità di scegliere senza vincoli, dall'apparecchio tecnologico migliore alla rappresentanza politica. L'Europa ha dunque il dovere di adeguarsi per rispondere a questo bisogno emergente.

**L'Europa dei giovani.** Descrivere la condizione giovanile in Europa non è un esercizio semplice, poiché le sfaccettature sono molteplici, al pari delle condizioni di partenza. L'incremento della mobilità è un tratto caratterizzante comune ed è destinato inesorabilmente a crescere. I giovani stanno imparando a muoversi riuscendo gradualmente a sfruttare le opportunità d'impiego all'estero. La mobilità interna non è un fenomeno marginale, considerato il numero crescente di spostamenti per studio o per lavoro. I programmi europei hanno fatto la loro parte: basti pensare che il "programma Erasmus" di studio all'estero coinvolge ogni anno circa 230.000 studenti e che, al suo venticinquesimo anniversario, oltre sei milioni di cittadini ne hanno usufruito. A questi vanno aggiunti i ragazzi che si iscrivono direttamente in università estere, i programmi di tirocinio, i dottorati, i contratti di ricerca. Alcuni paesi hanno saputo sfruttare questa grande opportunità, puntando fin dal principio sull'utilizzo della lingua inglese per abbattere la principale barriera in entrata. Questo ha permesso un allargamento dell'offerta e lo sfruttamento dei benefici della competizione, per cui vengono selezionati i candidati migliori



emergenti dal confronto internazionale. Su questo tema l'Italia è particolarmente arretrata, visto che l'introduzione di corsi in lingua inglese è un'innovazione recente. L'Europa potrebbe fare di più per eliminare gli ostacoli burocratici, che limitano anch'essi la mobilità internazionale, al pari dei trattamenti fiscali differenti, le difficoltà per l'apertura di start-up, il riconoscimento dei diplomi e delle esperienze professionali.

**Dalla disillusione all'azione.** La classe dirigente europea, se intende proseguire in questa grande avventura, deve dare risposte concrete ai timori dei cittadini, specialmente a quelli più giovani. Il momento della disillusione può dunque servire da volano per il rilancio del progetto comunitario, che dovrà necessariamente passare attraverso una profonda ristrutturazione dell'impianto complessivo ed in particolar modo dei processi decisionali. Servirà un profondo ripensamento della politica economica, tale da mettere in discussione anche gli assiomi più radicati, fino all'esistenza stessa della moneta unica così come concepita, anche se questo probabilmente non è il nodo centrale. Coesistono due ordini di problemi, intrinsecamente legati tra loro: l'individuazione di una linea economica che apporti maggiori benefici per tutti e la formazione di un ampio consenso che possa supportare i cambiamenti da intraprendere.

**Il coraggio di essere europei.** Riequilibrare le condizioni economiche che affliggono l'Europa è il presupposto principale per fornire risposte concrete ai giovani cittadini, poiché il loro futuro dipende da quanto accadrà in questo ambito, in misura maggiore rispetto a quanto generalmente si creda. La tendenziale internazionalizzazione delle carriere universitarie e lavorative, infatti, rischia di scontrarsi con una contrazione delle opportunità nel momento in cui gli Stati membri dovessero arrivare allo scontro frontale sulla gestione dei meccanismi monetari e finanziari. Occorre che la classe dirigente europea trovi il coraggio di rinnovare le aspettative e di rinnovarsi al suo interno, promuovendo in primis politiche di crescita economica collettiva, superando la deriva nazionalistica che sta prendendo gradualmente il sopravvento. La definitiva attuazione dei Project Bond per incentivare le infrastrutture produttive, la supervisione bancaria unica, l'esclusione dal Patto di Stabilità per la spesa in innovazione, l'emissione di una piccola parte di debito condiviso, sono tutti interventi che necessitano solamente di una legittimazione politica e di una dose di coraggio per essere applicati.

Per risolvere le sorti di questa Europa è fondamentale dunque che esista una buona parte dei cittadini che credano nel futuro del progetto e che traducano questo convincimento in rappresentanza politica. La sfida per la nuova generazione di europei è proprio questa: fare in modo che le decisioni siano il più possibile discusse e condivise non più su base nazionale, ma attraverso l'interazione trasversale tra paesi diversi. La politica deve dunque trovare il coraggio di essere europea, di formare consenso attorno alle questioni comuni, di cercare l'approvazione non solo degli elettori nazionali ma anche di quelli comunitari. Questa è la sfida che deve partire dal basso, da quella nuova generazione che ha l'obbligo di informarsi e di pretendere di più dalla classe dirigente.

**Economia e sentimento.** Una svolta democratica è l'ingrediente fondamentale per ricomporre le macerie lasciate dalla crisi, ricostituendo quella volontà aggregante che vacilla

ormai da troppo tempo. Questo dovrà avvenire sulla base di precise condizioni, specie in materia economica, non più soggetta all'insindacabile posizione di pochi illuminati ma ampiamente condivisa dalla base dei cittadini.

La ripresa economica in vista aiuterà a fluidificare il processo, anche se troppi paesi, tra cui ovviamente il nostro, rimangono ancora indietro sotto tale aspetto. Occorre innanzitutto che la domanda interna all'Unione torni a crescere, liberata dalle misure depressive messe in campo per arginare la crisi debitoria: l'accelerazione degli scambi commerciali potrebbe dare sollievo anche alla nostra economia, ancora forte sul fronte delle esportazioni, ad esempio nel settore alimentare. Sottolineare come tutto questo sia possibile solo attraverso un ritorno al sentimento originale di unitarietà è quasi superfluo, ma rimane l'unica possibilità per progredire insieme.

**Esame di coscienza.** L'Italia, nel contesto appena delineato, può giocare un ruolo determinante affinché l'Europa torni ad essere un'opportunità piuttosto che una costrizione, a patto che dimostri di aver compreso gli errori del passato, che non sono certo stati marginali. I mali del nostro Paese, infatti, sono correlati in misura maggiore al mancato sfruttamento della partecipazione europea, compresa la moneta unica, rispetto all'incidenza negativa sulla nostra economia delle politiche comunitarie. Senza l'Euro avremmo potuto certamente svalutare la nostra moneta per recuperare competitività, tuttavia sarebbe stato l'ennesimo rimedio temporaneo e foriero di particolari disagi tipici degli anni Ottanta e Novanta, come l'inflazione galoppante ed il costo spropositato del rifinanziamento del debito.

La fiducia internazionale nei confronti dell'Italia non è stata minata allo scoppio della crisi — durante la quale probabilmente abbiamo addirittura stupito qualcuno per la capacità di tenere la barra dritta, seppur con molte difficoltà — quanto piuttosto negli anni precedenti, quando il nostro tasso di crescita del Pil era il più basso dei paesi Ocse. Abbiamo perso credibilità quando siamo stati costretti a restituire quasi metà dei fondi strutturali erogati da Bruxelles, perché l'incapacità amministrativa e la burocrazia ingessata ne hanno impedito l'utilizzo. I giovani sembrano aver perso interesse per la politica, cedendo talvolta al qualunquismo, ma questa deriva può e deve essere affrontata. La nuova generazione, stanca principalmente di questo lungo tergiversare, chiede molto semplicemente che gli eletti mettano in campo iniziative concrete in grado di dare risposte alle attese. Non è più tempo per la retorica del "fare", servono posizioni incerte. Questo vale per le politiche interne, ma anche per quelle europee: una leadership nazionale forte è l'unico viatico per portare finalmente le istanze degli italiani nelle sedi europee.

L'immediato futuro offre una grande occasione per rilanciare il sogno europeo e, insieme a questo, le aspettative degli italiani. Le elezioni europee della prossima primavera offriranno una panoramica degli orientamenti politici generati dalla crisi economica, nonostante l'impotenza dello strumento all'interno della struttura comunitaria. Il rischio, tuttavia, è che la prossima campagna elettorale europea sia ancora una volta improntata sulle vicende interne piuttosto che sul disegno complessivo, di cui ben pochi italiani in fondo si interessano.



## SCHEDA 1 | LA CREDIBILITÀ DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA DI MEDIO TERMINE

**Le radici storiche della programmazione economica.** Il nostro Paese è stato uno tra i primi ad aver adottato, già nel 1988, una documentazione di previsione economica pluriennale in materia di finanza pubblica. Le criticità in materia, infatti, si riscontrano fin dai primi anni Ottanta, quando l'Italia era intrappolata in un circolo vizioso tra deficit e debito pubblico in forte crescita, principalmente a causa dell'esplosione della spesa pubblica dal 40,8% del 1980 al 52,6% nel 1990 in rapporto al Pil. L'aumento degli interessi sul debito ha pesato per circa la metà di questo incremento, con i tassi sui titoli arrivati al 20,2% nel 1982 e successivamente rimasti ben al di sopra del 10%. Dall'altro lato, le spese correnti crescevano molto più velocemente del Pil, peggiorando ulteriormente il rapporto. Incoraggiata da una politica monetaria da parte della Banca d'Italia particolarmente espansiva, l'inflazione accelerò fino a raggiungere livelli insostenibili, rendendo necessaria l'uscita temporanea del Paese dal Sistema Monetario Europeo nei primi anni Novanta. Guardando indietro a questo primo tentativo di controllo dei conti pubblici nel medio periodo, i risultati furono deludenti, soprattutto a causa della scarsa incidenza degli obiettivi fissati rispetto ai bilanci annuali. Negli anni successivi, tuttavia, il Dpef è stato progressivamente migliorato al fine di raggiungere gli obiettivi derivanti dalla partecipazione italiana all'Unione Monetaria Europea, anche se fino al 1999 non c'è stata alcuna modifica normativa in materia. In seguito all'entrata nell'Euro, lo stesso consolidamento fiscale ha subito una battuta d'arresto, non solo in Italia ma in tutta l'area monetaria. A partire dal 2001, il disavanzo è tornato a crescere, mantenendo il debito pubblico oltre la soglia del 100% in rapporto al Pil. Il Dpef è continuato ad esistere, perdendo tuttavia sia l'efficacia sia la diffusione mediatica. Solamente in anni recenti, in seguito alla crisi del 2008, la necessità di un documento di programmazione economica di medio termine affidabile è tornata con prepotenza. Nel 2009, contestualmente alla riforma della contabilità pubblica, il Dpef è stato sostituito dal Dfp (Decisione di Finanza Pubblica), per essere di nuovo modificato nel 2011. Da quel momento, in funzione dell'introduzione del Semestre Europeo, il Governo redige il Def (Documento di Economia e Finanza).

**L'analisi delle discrepanze: il disavanzo pubblico.** Un'analisi a partire dal primo Dpef è possibile solo per un numero ristretto di variabili, ovvero quelle disponibili in tutti i documenti. Si tratta, nella fattispecie, di tre macro-indicatori: l'indebitamento netto (deficit), il tasso di crescita del Pil ed il tasso d'inflazione. Da questi dati emerge che gli impegni assunti dai Governi in materia di programmazione economica molto spesso non sono stati rispettati: in media, infatti, nell'intero periodo l'obiettivo programmato è stato mancato di circa mezzo punto di Pil. Gli sforzi fiscali sono concentrati nel periodo chiave pre-Euro, nella seconda metà degli anni Novanta, quando il Governo attuò una stretta di bilancio senza precedenti, portando il disavanzo dal 7% nel 1996 allo 0,8% nel 2000. In questo periodo, le stime soffrono addirittura di un eccesso di prudenza, come nel 1997 quando il deficit si attestò per la prima volta sotto la soglia del 3%, mentre la stima sfiorava il 7%.

Dopo il 2001 si è verificato, in Italia come nel resto d'Europa, un allentamento dello sforzo di contenimento, dovuto agli effetti benefici dell'euro sullo spread, per cui l'indebitamento è venuto a costare sempre meno. Negli anni 2001-2005, dunque, si riscontra la distanza maggiore tra dati effettivi ed obiettivi programmatici: la sottostima del disavanzo diventa strutturale, ponendo seri dubbi sull'efficacia dei modelli di previsione.

Analizzando l'entità del mancato raggiungimento degli obiettivi, emerge un altro elemento di distorsione. L'andamento conferma quanto era lecito aspettarsi, ovvero che l'errore aumenta proporzionalmente alla distanza temporale. Il fenomeno è particolarmente evidente negli anni 2003-2005: per il 2005, l'obiettivo sul disavanzo fissato nel 2004 è stato mancato di quasi due punti percentuali, di oltre tre punti quello previsto nel 2003 e di ben 4,5 punti quello fissato nel 2002. Si tratta di errori di previsione particolarmente importanti, visto che nel 2005 il disavanzo è stato pari al 4,4%, mentre tre anni prima il Governo ipotizzava addirittura il pareggio di bilancio per quell'anno. I valori registrati nel periodo 2001-2005 sono paragonabili in termini di discrepanza a quelli del periodo di crisi, quando tuttavia i calcoli di previsione erano pressoché inattendibili, a causa della caduta imprevedibile di diversi parametri di riferimento. Nonostante la crisi, l'obiettivo sul deficit è stato mancato in modo significativo solamente nel 2009 e in misura minore nel 2013, sulle cui previsioni hanno lavorato ben tre diversi Governi, con inevitabile confusione e sovrapposizione di target.

La scomposizione del ventennio mette in luce un altro aspetto significativo delle criticità in materia di programmazione economica in Italia. La suddivisione è stata effettuata sulla base di due momenti fondamentali, l'entrata in vigore del Patto di Stabilità del 1997 e lo scoppio della crisi finanziaria del 2008.

Il risultato è sorprendente: il disavanzo effettivo è stato molto più vicino a quello programmatico prima del 1998 rispetto al periodo immediatamente successivo. Il Patto di Stabilità, nato con l'intenzione di rafforzare la credibilità fiscale dei paesi europei, non ha avuto un effetto positivo sul raggiungimento degli impegni presi. La discrepanza media tra deficit effettivo e programmatico è passata da +0,2 punti di Pil (valore positivo che identifica un deficit addirittura migliore di quanto programmato) ad un valore pari a -0,9, mancando di raggiungere il target di circa un punto di Pil in media ogni anno. Questa tendenza, confermata anche per le previsioni a due e tre anni, esplode negli anni della crisi, soprattutto nelle previsioni di medio termine.

Questi dati confermano l'esistenza di un comportamento di *moral hazard* successivo all'entrata nell'euro, dettato dalla consapevolezza che la credibilità finanziaria del Paese fosse garantita dalla semplice partecipazione all'Unione monetaria. I Governi si sono adagiati sul risultato ottenuto, ovvero l'ingresso nella moneta unica, interrompendo il percorso di rientro del debito ed allentando le misure fiscali, al fine di allargare il consenso dei cittadini provati dalla tassazione straordinaria iniziata qualche anno prima. Tale comportamento è stato incentivato dal repentino calo dei tassi d'interesse sul debito, per cui il differenziale (spread) con i paesi più virtuosi si è praticamente azzerato, derivante da una sostanziale



garanzia di non fallimento da parte dell'Unione, a sua volta causata dalla debolezza dei Trattati. Il debito pubblico si è dunque stabilizzato al di sopra del 100% in rapporto al Pil, pronto ad esplodere nel momento in cui i mercati hanno perso la fiducia nei titoli italiani.

**Le componenti della discrepanza.** Per spiegare la discrepanza tra obiettivi e valori effettivi, occorre analizzare le previsioni sia in merito al Pil sia al saldo primario, ovvero la differenza tra entrate ed uscite totali al netto degli interessi sul debito, che rappresentano una variabile esogena in questo calcolo, essendo controllati dal mercato e non direttamente dal Governo. Nel periodo 1991-2013, la media è stata pari allo 0,7%, il risultato più basso tra i paesi Ocse. Insomma c'è un ottimismo costante, ma soprattutto ingiustificato. Le previsioni a un anno, che dovrebbero essere le più precise, sono state in media superiori ai valori effettivi di quasi l'1,4%, attestandosi sopra il 2%. Come per il deficit, l'accuratezza peggiora con l'aumentare della distanza temporale, anche se in misura minore: la media al momento è pari al 2,4%, mentre al tempo è pari a 2,6%.

Parte di questo errore di previsione, piuttosto macroscopico, è determinato dalla contestuale **sottostima dell'inflazione**, la cui crescita influisce negativamente sul Pil reale. Le previsioni sull'inflazione risentono di diverse problematiche sulla metodologia di calcolo, che non è omogenea a livello internazionale. Ad ogni modo, utilizzando come indicatore d'analisi l'inflazione-obiettivo stabilita dal Governo, si riscontra un errore pressoché costante per l'intero periodo 1991-2013, per cui il tasso effettivo supera le stime di circa lo 0,8% all'anno. Esaminando i valori medi del Pil per sotto-periodo, si evidenzia una contraddizione rispetto alle medie registrate rispetto agli obiettivi sul deficit. Le stime effettuate a partire dal 1997 sono migliori delle precedenti di circa lo 0,4% per ogni tempo di previsione. Il peggioramento delle stime sul deficit non è attribuibile in toto all'errore di stima del Pil, ma coinvolge in modo significativo l'altra componente citata, il saldo primario in termini reali. Sul fronte delle entrate fiscali si realizza un effetto simile: la tassazione è legata da un lato al reddito mentre dall'altro dipende dal livello dei consumi, in primis per quanto riguarda l'Iva. Se il Governo prevede un certo livello di Pil, aggiusterà di conseguenza le previsioni sulle entrate. A partire dal 1998, anno in cui l'analisi tendenziale delle entrate è stata inserita nei Dpef, queste sono state sovrastimate in media di mezzo punto percentuale, con un picco dell'1% tra il 2001 e il 2005. Per quanto concerne le spese, al netto degli interessi sul debito, la loro dipendenza dal Pil (elasticità) è inferiore rispetto alle entrate, in quanto la grande maggioranza è composta da costi fissi, che travalicano la congiuntura economica.

Alla luce del fatto che i Dpef, per lungo tempo, non prevedevano alcuna indicazione in merito agli obiettivi specifici per entrate e uscite, l'unica analisi possibile per l'intero periodo è quella sul saldo primario. Al pari del deficit, nel periodo precedente il Patto di Stabilità il raggiungimento degli obiettivi era in media più che garantito, denotando addirittura un eccesso di prudenza pari all'1,2%. Il calo del Pil iniziato nel 2001, insieme al tendenziale aumento dell'evasione fiscale, ha

fatto diminuire le entrate a fronte di un aumento delle spese. Il Governo, in altre parole, non è riuscito a contenere la crescita delle uscite, causata dall'evoluzione storica della spesa pubblica, nonostante il netto calo contestuale della spesa per interessi.

Per quanto riguarda il rapporto tra spese totali e Pil, l'Italia mostra una delle discrepanze più elevate (-2,3%) tra obiettivi e dati reali nel periodo 1998-2005, in linea con i valori registrati da Francia (-2,6%) e Germania (-2,2%). A differenza di quest'ultimo paese, tuttavia, la scomposizione dei dati dimostra che il maggior contributo alla discrepanza proviene dalla sottostima della crescita nominale della spesa (-1,5% in media), mentre in Germania questo valore si attesta allo 0,1%, per cui la differenza è giustificata da una inaspettata caduta del Pil (-2,3%, effetto denominatore). Anche la Spagna e la Grecia hanno sofferto nello stesso periodo del mancato controllo della spesa pubblica, con valori più elevati di quelli italiani in termini di errore, ma il contestuale aumento imprevisto del Pil (rispettivamente +1,5% e +2,4% rispetto alle attese, contro il -1% italiano) ha sopperito a questa mancanza.

**AI FINI DEL CONTROLLO DI BILANCIO UNA RIDUZIONE DELLE IMPOSTE È CERTAMENTE POSSIBILE, A PATTO CHE DIMINUISCANO PROPORZIONALMENTE ANCHE LE SPESE DA FINANZIARE, ALTRIMENTI IL DEFICIT PRODOTTO CONTINUERÀ AD INGROSSARE IL GIÀ PESANTE FARDELLO DEL DEBITO PUBBLICO. IN QUEST'OTTICA, LE RIFORME ISTITUZIONALI DIVENTANO NECESSARIE, MA BASTEREBBE ANCHE DARE SPAZIO A NORMATIVE PREDISPOSTE, APPROVATE E MAI APPLICATE, QUALI AD ESEMPIO IL CRITERIO DEI FABBISOGNI STANDARD PER GLI ENTI LOCALI.**

**UNA MIGLIORE AMMINISTRAZIONE DELLE ENTRATE FISCALI CONTRIBUIREBBE ANCHE AL RECUPERO DELLA CRESCITA ECONOMICA, SENZA LA QUALE GLI SFORZI DI CONTENIMENTO SONO PRESSOCHÉ INUTILI.**

**PER RIDURRE VARIABILI QUALI DEFICIT E DEBITO, INFATTI, OCCORRE AGIRE SUL DENOMINATORE DEL RAPPORTO, IL PIL: SENZA UNA CRESCITA SOSTENUTA E SOSTENIBILE, I SACRIFICI FISCALI RIMANGONO UNA GOCCIA NEL MARE.**



## **SCHEDA 2 | L'ITALIA CONTROLLA, L'EUROPA APRE LE FRONTIERE.**

### **LA NORMATIVA AGROALIMENTARE COMUNITARIA TRA DIFFICOLTÀ OGGETTIVE E COLPEVOLI MANCANZE**

**Le cifre delle importazioni alimentari.** Secondo i dati Eurostat, nel 2012 le importazioni di cibo e bevande all'interno dell'Unione europea hanno sfiorato i 370 miliardi di euro, di cui il 25% utilizzati per prodotti provenienti da paesi terzi. In Italia il settore ha raggiunto un valore superiore ai 30 miliardi di euro (2% del Pil). In termini comparativi, il nostro Paese continua a importare meno rispetto agli Stati Membri più grandi, come Regno Unito e Germania, posizionandosi immediatamente dietro alla Francia. Dai paesi extra-comunitari si registra un incremento costante del peso delle importazioni pari nel 2012 al 25% degli scambi totali (+5% rispetto al 1999) e in linea con i valori medi registrati in Europa. In valore assoluto, tuttavia, gli italiani continuano a prediligere ampiamente i beni alimentari prodotti all'interno della Comunità, come dimostrano i 25 miliardi spesi nel 2012 rispetto agli 8 miliardi utilizzati per prodotti di paesi terzi.

Ad arrivare sulle nostre tavole sono prevalentemente alimenti prodotti all'interno dell'Ue. Tra i primi 15 partner commerciali nel settore agroalimentare figurano solamente tre paesi extra-comunitari, Brasile, Argentina e Stati Uniti (settima, nona e quindicesima posizione). Ai primi posti rimangono Francia, Germania e Spagna. Sorprendente la varietà di prodotti che vanno a competere con la produzione nazionale: dall'estero arrivano prevalentemente preparati a base di carne (14,5%), frutta e verdura (13,6%), pesce (12,8%). Pur tenendo in considerazione la discrepanza tra partner intra-Ue ed extra-Ue, si evince che dai paesi terzi gli italiani acquistano soprattutto pesce, frutta e verdura, oltre alle spezie ed al caffè, mentre i "vicini" europei forniscono maggiormente carne e prodotti lattiero-caseari.

**La protezione del mercato: i vincoli su qualità e prodotti intermedi.** L'Unione europea si configura come una delle aree di libero scambio più grandi del mondo, con un bacino di circa mezzo miliardo di utenti/consumatori. L'Unione, nonostante numerosi tentativi legislativi, non è ancora riuscita a determinare regole certe nell'agroalimentare. I termini "qualità" e "provenienza" rimangono concetti confusi, citati all'interno di regolamenti e direttive senza una vera e propria attribuzione di significato univoco. La scelta di non intervenire con decisione non è casuale, ma va inquadrata nel più ampio spettro delle norme a difesa della concorrenza e in particolare del libero scambio. L'attribuzione di uno status "speciale" per alcuni prodotti locali, infatti, è considerata come un pericolo nei confronti del libero mercato. La normativa attuale è volta principalmente a tutelare il consumatore in termini di sicurezza: l'Efsa emette continuamente una quantità di requisiti minimi concernenti il trattamento degli alimenti in fase di produzione, la conservazione e le norme igieniche. Implicitamente, si assume che l'origine di un bene alimentare non costituisca di per sé un valore aggiunto, lasciando tale valutazione al mercato. In altre parole, le scelte in materia di qualità sono lasciate al consumatore, in base alle preferenze espresse tra i banchi del supermercato. Unica eccezione all'impostazione non vincolante perseguita dalla legislazione comunitaria è la normativa in materia di prodotti geograficamente protetti.

**Produzioni low-cost: il fenomeno europeo.** Ad approfittare del caos di norme e regolamenti non sono solamente produttori stranieri, attraverso lo sfruttamento della tradizione agroalimentare nostrana, ma anche molte aziende italiane, tentate dalla possibilità di abbattere i costi di produzione. Come accade per altri settori il peso della manodopera sul bilancio e il regime fiscale incidono notevolmente sulle scelte allocative. Le modalità d'azione in quest'ambito sono essenzialmente due. Un produttore può decidere di importare interamente o in parte le materie prime dall'estero, sia all'interno sia all'esterno dell'Ue, applicando la trasformazione finale ed apponendo il marchio di origine italiana. Una seconda possibilità consiste nel trasferire l'intero ciclo produttivo all'estero, anche se tale operazione è conveniente nel caso in cui si intenda vendere il prodotto fuori dai confini dell'Italia.

**La criminalità tra le pieghe della legislazione in materia agroalimentare.** I vuoti normativi lasciati dalla legislazione nazionale e comunitaria costituiscono senza dubbio uno dei fattori principali in grado di favorire la presenza della criminalità organizzata tra le pieghe del ciclo produttivo agroalimentare. L'assenza di regolamenti chiari in materia di origine, soprattutto nell'ambito dei beni primari, incentiva i produttori a trovare soluzioni di approvvigionamento a basso prezzo, salvo poi sfruttare l'apposizione di un marchio di riconoscimento "italiano". Attività criminali sono anche le frodi in materia di etichette, in cui le mafie possono essere coinvolte in via indiretta. Per questo motivo occorre una disciplina estremamente dettagliata in riferimento ai settori specifici, che non lasci alcun margine interpretativo in grado di aprire le porte a pratiche illegali.

**LE IMPORTAZIONI DI CIBO E BEVANDE ALL'INTERNO DELL'UE HANNO SFIORATO I 370 MILIARDI DI EURO NEL 2012, DI CUI IL 25% USATI PER PRODOTTI PROVENIENTI DA PAESI TERZI. IN ITALIA IL SETTORE HA RAGGIUNTO UN VALORE SUPERIORE AI 30 MILIARDI DI EURO (2% DEL PIL). IL NOSTRO PAESE CONTINUA A IMPORTARE MENO RISPETTO AGLI STATI MEMBRI PIÙ GRANDI ANCHE SE SONO IN CRESCITA LE IMPORTAZIONI DAI PAESI EXTRA-COMUNITARI (25% DEGLI SCAMBI TOTALI). A FRONTE DI QUESTI DATI LA NORMATIVA EUROPEA RISULTA ANCORA CONFUSA O ASSENTE PER QUANTO RIGUARDA IL COMPARTO ALIMENTARE, DOVE MANCANO REGOLE CERTE, A TUTELA SOPRATTUTTO DEI CONSUMATORI IN TERMINI DI QUALITÀ DEL PRODOTTO E TUTELA DELLA SALUTE**



### SCHEDA 3 | INCLUSIONE ED ESCLUSIONE IN ITALIA E IN EUROPA: LA POVERTÀ E LA DEPRIVAZIONE MATERIALE...

**Il fenomeno secondo la strategia Europa 2020.** L'esclusione sociale può essere definita come l'incapacità dell'individuo (o di una collettività) di partecipare attivamente alla vita economica e civile e di accedere ai servizi sociali. Il fenomeno ha natura multidimensionale nel senso che sono molteplici gli ambiti in cui un individuo o un gruppo di individui può essere escluso. L'inclusione sociale è esplicitamente dichiarata come obiettivo da raggiungere, insieme all'innovazione e alla sostenibilità, dalla strategia "Europa 2020", la politica europea che fissa la destinazione delle risorse comunitarie per il prossimo settennio di programmazione 2014-2020. Nel documento della Commissione Europea si leggono appunto le seguenti tre declinazioni della crescita che il nostro continente si propone di raggiungere: crescita intelligente (sviluppare un'economia basata sulla conoscenza e sull'innovazione), crescita sostenibile (promuovere un'economia più efficiente sotto il profilo delle risorse, più verde e più competitiva) e crescita inclusiva (promuovere un'economia con un alto tasso di occupazione che favorisca la coesione sociale e territoriale). Tale strategia individua dei target da raggiungere entro il 2020 che sono poi declinati a livello nazionale e fra questi ve ne sono alcuni riferibili direttamente alla questione dell'esclusione sociale: tasso di occupazione (l'obiettivo è che il 75% delle persone di età compresa tra 20 e 64 anni abbia un lavoro), tasso di abbandono scolastico (l'obiettivo è che sia inferiore al 10%), persone a rischio di povertà (l'obiettivo prevede una riduzione di 20 milioni).

Per attuare tale strategia, gli Stati membri sono chiamati ad intraprendere azioni concrete rientranti nelle sette iniziative proposte dalla Commissione Europea (le cosiddette **"iniziative faro"**). Quelle che, a diversi livelli, riguardano l'esclusione sociale sono: 1) *"Youth on the move"* - partendo dal dato allarmante di un tasso di disoccupazione giovanile che, nel 2010, era pari a circa tre volte quello degli individui di età uguale o superiore ai 25 anni, pone al centro delle politiche occupazionali il tema dell'ingresso nel mercato del lavoro dei giovani. 2) *"Un'agenda per nuove competenze e nuovi posti di lavoro"* - intende promuovere la lotta alla disoccupazione attraverso la flessibilizzazione delle competenze grazie a percorsi di formazione continua per mantenere alto il livello di competenze dei lavoratori, rispetto alle nuove sfide produttive, e per permettere la "riconversione" della forza lavoro in modo che, una volta perso il lavoro, essa possa essere assorbita in nuovi settori economici. In tale ottica, programmi di life long learning sono indispensabili strumenti per evitare l'esclusione dovuta ai frequenti cambiamenti produttivi. 3) *"Piattaforma europea contro la povertà"* - si sottolinea innanzitutto la multidimensionalità dell'esclusione sociale che può dipendere da molteplici fattori, tra i quali una mancanza di reddito e di risorse materiali sufficienti a vivere dignitosamente, un accesso inadeguato ai servizi di base come la sanità, gli alloggi e l'istruzione, l'esclusione dal mercato del lavoro.

**Povertà e deprivazione materiale.** Le persone a rischio povertà o esclusione sociale si riferisce a quanti si trovino in almeno una delle seguenti tre condizioni: vivono in famiglie a bassa intensità di lavoro; vivono in famiglie a rischio di povertà; vivono in famiglie in condizioni di severa deprivazione

materiale. In Italia, nel periodo 2005-2012, vi è stato un aumento della percentuale di persone a rischio povertà o esclusione sociale fino a raggiungere circa il 30%, che rappresenta **un valore doppio rispetto a quello del 2005**. Nel 2012 la percentuale italiana era superiore a quelle Ue a 27 di ben 5 punti. In particolare, il Regno Unito in questo periodo ha visto migliorare significativamente la sua situazione rispetto all'Italia, mentre Germania e Francia sono rimaste sempre molto al di sotto dei livelli italiani (anche del 30%), migliorando la loro posizione relativa in questi ultimi anni. Infine la Spagna ha visto peggiorare la sua posizione relativa sino al 2010, ma, successivamente, l'ha migliorata. Quindi al 2012 il rischio povertà o esclusione sociale in Italia è sostanzialmente più alto rispetto a questi grandi paesi europei. Nel 2009-2012 il Mezzogiorno ha percentuali pari a circa due volte e mezzo quelle del Centro-Nord. Nel 2012, per il rischio povertà o esclusione sociale, le regioni più virtuose sono Valle d'Aosta (13,5%), Provincia autonoma di Bolzano (14,7%), Emilia Romagna (15,7%); quelle meno inclusive sono Sicilia (57,8%), Campania (49,8%) e Puglia (49,6%).

La severa deprivazione materiale corrisponde alla percentuale di persone in famiglie che registrano almeno quattro segnali di deprivazione materiale su nove: essere in arretrato nel pagamento di bollette, affitto, mutuo o altro tipo di prestito; non poter riscaldare adeguatamente l'abitazione; non poter sostenere spese impreviste di 800 euro; non potersi permettere, almeno una volta ogni due giorni, un pasto adeguato, con proteine della carne, del pesce o equivalente vegetariano; non potersi permettere una settimana di ferie all'anno lontano da casa; non potersi permettere un televisore a colori; non potersi permettere una lavatrice; non potersi permettere un'automobile; non potersi permettere un telefono. Dal 2005 al 2010, i valori italiani erano inferiori a quelli europei (Ue27), ma di anno in anno il divario si è ridotto fino ad invertirsi negli ultimi due: nel 2012 il valore per l'Italia è pari al 14,5%, quattro punti e mezzo meno del valore europeo (Ue27). Ma riferendosi ai 4 grandi paesi europei il raffronto è grave: l'Italia ha sempre avuto un condizione relativa peggiore e tale gap è andato repentinamente peggiorando dal 2009. Anche per questa variabile esiste un forte divario territoriale che negli ultimi due anni si è inasprito perché il peggioramento ha colpito principalmente le regioni meridionali. Nel 2012, i territori meno segnati dalla severa deprivazione materiale sono il Veneto (3,9%) e le Province autonome di Trento (5,9%) e Bolzano (4,3%), mentre quelli più colpiti sono Sicilia (36,2%), Puglia (34,8%) e Basilicata (25,1%).

**IN ITALIA, NEL PERIODO 2005-2012, VI È STATO UN AUMENTO DELLE PERSONE A RISCHIO POVERTÀ O ESCLUSIONE SOCIALE FINO A RAGGIUNGERE CIRCA IL 30%, 5 PUNTI IN PIÙ DELLA MEDIA UE27; MENTRE LA DEPRIVAZIONE MATERIALE SI ATTESTA AD UN VALORE DEL 14,5% ACCRESCENDO IL GAP RISPETTO AI 4 GRANDI PAESI EUROPEI**



## SCHEDA 4 | ...IL MERCATO DEL LAVORO, IL SISTEMA SCOLASTICO E L'ESCLUSIONE DI GENERE

**Il mercato del lavoro.** Il tasso di occupazione è il rapporto percentuale tra occupati tra i 20 e 64 anni e la popolazione della stessa classe di età. Dal 2005 al 2007, in Europa (non vi sono differenze significative tra i due aggregati Ue28 e Area Euro) vi è un miglioramento dell'indicatore, ma la crisi lo ha riportato, nel 2012 (61%), al livello del 2005 (61,6%). Gli obiettivi fissati da Europa 2020 per l'Europa (Ue28) e l'Italia sembrano assai lontani. L'Italia, ad esempio, dovrebbe incrementare l'occupazione in **8 anni di ben 6 punti percentuali**. In riferimento ai quattro grandi paesi europei l'Italia mantiene un gap costante con Francia e Regno Unito, mentre con la Germania il divario è cresciuto del 20%. In Italia la condizione meridionale risulta molto peggiorata rispetto a quella del Centro-Nord, dove si mantiene in posizione privilegiata il Nord-Est. In particolare, nel 2012, i territori con maggiore occupazione sono Provincia autonoma di Bolzano (76,9%), Emilia Romagna (71,8%), Valle d'Aosta (70,6%), mentre quelli con minore occupazione sono Campania (43,7%), Calabria (45,2%) e Sicilia (44,9%). Andando ancora più in profondità, a livello provinciale (Province a statuto ordinario), possiamo individuare i picchi superiori e inferiori tra Centro-Nord e Mezzogiorno nel 2012. Nel Centro-Nord, i record positivi riguardano: Modena (69,4%), Bologna (68,4%), Forlì-Cesena (67,6%); mentre quelli negativi sono nel Lazio: Frosinone (48,6%), Viterbo (53,1%) e Latina (53,2%). Nel Mezzogiorno i record positivi riguardano L'Aquila (59,7%), Olbia Tempio (57,5%), Teramo e Pescara (entrambe con 57,4%); mentre quelli negativi sono Napoli (36,6%), Crotone (36,9%) e Vibo Valentia (38,3%).

**Il tasso di disoccupazione** è il rapporto percentuale tra le persone in cerca di occupazione dai 15 anni in su e le forze di lavoro. Nel 2012 tale tasso era al 10,7%, maggiore di tre punti rispetto al 2005. L'Italia ha mantenuto una posizione relativamente migliore rispetto all'Area euro e all'Ue28. In particolare, la Spagna ha più che raddoppiato la sua distanza dall'Italia, mentre la Germania in sette anni ha ribaltato la sua posizione rispetto all'Italia: nel 2005 il tasso di disoccupazione tedesco era pari a una volta e mezzo quello italiano, mentre nel 2012 è pari solo alla metà. La Francia, che partiva da una posizione peggiore rispetto a quella italiana, nel 2012 ha fatto registrare un valore simile. Infine il gap con il Regno Unito si è ridotto. A livello regionale i record negativi appartengono a Campania (19,3%), Calabria (19,3%) e Sicilia (18,6%), mentre i territori meno colpiti da questa piaga sono le Province autonome di Bolzano (4,1%) e Trento (6,1%) e la regione Veneto (6,6%). Il gap di disoccupazione non solo è rilevante (con valori del Centro-Nord pari a circa la metà di quelli del Mezzogiorno) ma, soprattutto, tende ad aumentare nel tempo. A livello provinciale i record positivi appartengono al Centro-Nord: Verona (4,5%), Reggio Emilia (4,8%), Modena (5,8%); mentre quelli negativi sono Massa Carrara (13%) e le province laziali di Latina (13,9%), Frosinone e Viterbo (entrambe con 12,8%). Nel Mezzogiorno i record positivi riguardano Isernia (8,6%), L'Aquila (9,6%), Teramo (9,8%); mentre i record negativi si riferiscono a Crotone (25,4%), Napoli (22,6%), Enna (22,4%).

Per disoccupati di lunga durata l'Istat intende persone in cerca di occupazione da almeno un anno (12 mesi). L'Italia, partendo, nel 2005, da una posizione relativamente migliore rispetto all'Europa, è indietreggiata raggiungendo nel 2012 un valore pari a 5,61%.

**Il tasso di disoccupazione giovanile** è il rapporto percentuale tra le persone in cerca di occupazione in età 15-24 anni e le forze di lavoro (occupati e persone in cerca di occupazione) della corrispondente classe di età. L'Italia ha un gap preoccupante rispetto all'Europa durante tutto il periodo considerato e raggiunge nel 2012, con un valore del 35,3%, un distacco di 10 punti. Il confronto con Germania, Francia, Spagna e Regno Unito è impietoso. A livello regionale i valori più bassi appartengono a Bolzano, Trento e Veneto (con valori pari, rispettivamente, a 11,6%, 20,5% e 23,7%); quelli più alti a Calabria (53,5%), Basilicata (49,5%) e Sicilia (47,3%). Nel 2012, i record positivi del Centro-Nord appartengono a Reggio Emilia (17,6%), Parma (19,2%), Verona (19,7%); quelli del Mezzogiorno a Barletta-Andria-Trani (21,5%), Isernia (24,4%) e Teramo (26,9%). I record negativi del Centro-Nord sono quelli di Massa Carrara (64,2%), La Spezia (52,3%), Viterbo (44,6%); mentre quelli del Mezzogiorno sono Crotone (68%), Cosenza (62,5%) ed Enna (60,5%).

**Il tasso di scoraggiamento** è il rapporto percentuale tra popolazione che ha rinunciato a cercare lavoro perché scoraggiata e forza lavoro. Nel 2012, rispetto al tasso italiano, quello tedesco è pari a circa un quarto, quello francese e del Regno Unito a un decimo, quello spagnolo alla metà, anche se quest'ultimo è cresciuto con la crisi. Tale fenomeno in Italia è andato sempre crescendo dal 2005 e la crisi ne ha soltanto accelerato la dinamica.

**Esclusione e istruzione.** L'altro importante canale di esclusione e inclusione è il sistema scolastico. La prima variabile considerata è il tasso di abbandono scolastico che misura la percentuale della popolazione 18-24 anni con al più la licenza media e che non frequenta altri corsi scolastici o svolge attività formative superiori ai 2 anni. Nel confronto europeo l'Italia ha migliorato notevolmente la sua posizione dal 2005 al 2012 passando dal 22,3% al 17,6%. Per questo il target del 15% nel 2020 sembra raggiungibile. La situazione italiana resta, comunque, di forte ritardo rispetto ai grandi paesi europei: Germania, Francia, Regno Unito presentano valori pari a circa due terzi. La Spagna, che ha avviato un rilevante processo di catching-up nei confronti dei suddetti paesi, negli ultimi anni ha visto volgere a proprio favore il confronto con l'Italia. L'evidenza empirica a livello di ripartizione geografica ripropone il classico dualismo Centro-Nord/Mezzogiorno, ma nel 2012 lo scenario è leggermente più articolato per le regioni virtuose, che sono Molise (10%), Provincia autonoma di Trento (12%), Abruzzo (12,4%); mentre quelle più colpite dal disagio sono Sardegna (25,5%), Sicilia (24,8%) e Campania (21,8%). La Puglia è la regione che ha avuto in questo periodo il maggior decremento, pari a circa 10 punti percentuali, passando dal 29,2% del 2005 al 19,7% del 2012. A contare veramente sono, ovviamente, le competenze acquisite nel percorso scolastico. Secondo l'indagine Ocse-Pisa l'Italia ha livelli abbastanza al di sotto della media dei paesi



Ocse, e, nello specifico, di Francia e Regno Unito, mentre è rilevante il divario negativo in matematica e scienze con la Germania, e siamo lievemente al di sopra della Spagna. Considerando la variazione percentuale media annuale dalla prima rilevazione Ocse-Pisa (2012), l'Italia presenta un andamento molto positivo rispetto alla media, ad eccezione, però, della Germania per quanto concerne i punteggi in lettura perché in quel paese il miglioramento è stato il triplo rispetto a quello italiano. La disaggregazione a livello di ripartizione geografica evidenzia come gli studenti settentrionali abbiano performance molto al di sopra della media, mentre quelli meridionali gravemente al di sotto: infatti, data la media Ocse pari a circa 495, il Nord ha punteggi maggiori di 500, e il Meridione inferiori a 480.

I Neet (Not in Education, Employment or Training) rappresentano «la quota di popolazione in età 15-29 anni né occupata né inserita in un percorso di istruzione o formazione». Tali individui sono soggetti ad una esclusione dal mercato del lavoro e dal sistema scolastico o formativo (formale o informale) che, se prolungata, compromette seriamente la probabilità di assunzione nel futuro. Il confronto dell'Italia con l'Europa è molto grave: con riferimento alla medie dell'Ue28 e dell'Area Euro, la differenza, che era di 5 punti percentuali nel 2005, è raddoppiata nel 2012, con un valore italiano pari al 27%, oltre un quarto dei giovani tra i 15 e i 29 anni. Nello specifico il gap coi quattro grandi paesi europei (Germania, Francia, Regno Unito e Spagna), già molto elevato, è ulteriormente aumentato nel periodo della crisi. Il caso più eclatante è quello tedesco: il tasso nel 2005 era pari al 75% di quello italiano, nel 2012 è circa un terzo. I divari regionali sono costanti e rilevanti con un Mezzogiorno che, nel 2012, aveva una percentuale di oltre il doppio di quella europea. Le regioni più virtuose sono le Province autonome di Bolzano (con un valore "europeo" del 10,6%) e Trento (16,4%), e la Lombardia (19,1%); le regioni più colpite sono Sicilia (39,9%), Campania (38%) e Calabria (37,8%).

**Esclusione di genere.** Dal confronto europeo, emerge che in Europa il gender gap è quasi inesistente per quanto riguarda la disoccupazione, mentre il tasso di occupazione delle donne europee è di circa il 20% in meno di quelli degli uomini. In Italia, invece, nel mercato del lavoro esiste un grave problema di esclusione di genere: caso eclatante è quello della disoccupazione di lunga durata, che colpisce le donne per quasi il 30% in più degli uomini. A livello regionale si nota come il gender gap nel tasso di occupazione meridionale sia molto inferiore a quello del Centro-Nord. Vi è, invece, un preoccupante gender gap nel tasso di disoccupazione giovanile nelle regioni del Centro Italia (poco più del 120%).

Nel Centro-Nord, il record positivo di tasso di occupazione appartiene a Ferrara (differenza percentuale tra il tasso maschile e quello femminile del 9,2%), Modena (9,8%) e Bologna insieme ad Aosta (9,9%); mentre il record negativo riguarda due province laziali, Frosinone (26,7%) e Latina (24,9%), e, in Lombardia, Sondrio (25,2%). Nel Mezzogiorno, i record positivi riguardano tre province sarde, Ogliastra (10,7%), Sassari (15,3%), Nuoro (16,2%); mentre i record negativi riguardano due province pugliesi Barletta-Andria-Trani (33,9%) e Taranto (29,9%) e, in Sicilia, Trapani (16,2%). L'abbandono scolastico in Europa come in Italia è una

questione che riguarda prevalentemente i maschi, per cui il gender gap è a sfavore di questi ultimi. In Italia le femmine che abbandonano precocemente gli studi sono pari al 70,7% dei maschi.

*(Analisi su dati Istat ed Eurostat)*

**L'ESCLUSIONE SOCIALE IN ITALIA SI ALIMENTA CON RIFERIMENTO ALLE CONDIZIONI SUL MERCATO DEL LAVORO; È INTENSA, COLPISCE I GIOVANI E LE DONNE, CONDUCE ALL'AUTOMARGINALIZZAZIONE. LA SEVERA DEPRIVAZIONE MATERIALE COMPROMETTE SERIAMENTE LA POSSIBILITÀ DI UNA VITA DIGNITOSA: GLI INDICATORI SEGNALANO PER IL NOSTRO PAESE UNA SITUAZIONE DI GRAVE SOFFERENZA. I GIOVANI E LE DONNE SONO LE PRINCIPALI VITTIME DELL'ESCLUSIONE DAL MERCATO DEL LAVORO: IL TASSO DI DISOCCUPAZIONE GIOVANILE HA VALORI RECORD RISPETTO ALL'EUROPA; IL PIÙ ALTO GENDER GAP SI HA NEL TASSO DI DISOCCUPAZIONE DI LUNGA DURATA, CHE È L'ANTICAMERA DI UN'ESCLUSIONE PERMANENTE.**



## SCHEDA 5 | RETRIBUZIONI E DISUGUAGLIANZE

**Salario e professionalità non vanno di pari passo.** Secondo il coefficiente di Gini (calcolato su una scala da 0 a 100, il valore zero sta ad indicare la perfetta equità della distribuzione dei redditi e il massimo valore rappresenta la massima disuguaglianza) nella classifica dei paesi europei ci ritroviamo ad occupare il **9° posto** (31,9%, valore pressoché invariato dal 2010), peggiori solo dopo Spagna (35%), Portogallo (34,5%), Grecia (34,3%), Bulgaria (33,6%), Romania (33,2%), Regno Unito (32,8%), Estonia (32,5%) e Lituania (32%).

**Anche gli stipendi sono a doppia velocità.** Prendendo in esame i lavoratori dipendenti del Nord e del Centro, questi guadagnano uno stipendio superiore alla media italiana (rispettivamente 36.200 e 35.184 euro vs circa 34.000 euro), contro un salariato del **Mezzogiorno** che si ritrova a guadagnare 29.368 euro su base annua, 4.680 euro meno della media nazionale, 6.832 euro meno di un lavoratore che presta servizio al Settentrione e 5.816 euro meno di chi lavora al Centro. Lo stesso divario è destinato ad aumentare se ad essere presa in esame è la categoria dei lavoratori autonomi: un imprenditore del Nord guadagna infatti 46.197 euro annui, contro i 39.736 euro guadagnati da un lavoratore del Centro (in linea con la media nazionale, 39.061 euro) e i 27.283 euro con cui un lavoratore del Meridione deve vivere tutto l'anno, 11.778 euro meno della media nazionale, 18.914 euro meno della media del Nord del Paese. Anche i disoccupati e coloro che non sono occupati godono di una situazione particolarmente disagiata al Sud e nelle Isole, dove tocca sbarcare il lunario rispettivamente con 14.805 euro e 15.516 euro l'anno, contro una quota nazionale di 18.420 euro e una media delle altre due macroregioni del Paese che si attesta a quota 21.421 euro. Se ad essere presa in esame è poi la variabile sesso non c'è voce che possa tacere circa la disuguaglianza perpetrata ai danni delle donne italiane, meridionali in particolar modo, che percepiscono un reddito annuo di 20.392 euro contro i 24.423 euro della media nazionale, contro i 26.723 euro corrisposti agli stessi conterranei di sesso opposto e ancora contro i 26.273 delle altre cittadine italiane. Queste ultime hanno un potere d'acquisto inferiore ai loro uomini nella misura di 10.491 euro in meno all'anno al Nord e 8.560 euro al Centro.

**Cuneo fiscale.** Il divario esistente tra il costo totale del lavoro che grava sulle tasche del datore di lavoro e il corrispettivo netto che spetta al salariato sotto forma di retribuzione risulta troppo alto in termini di sostenibilità all'interno delle economie facenti parte dell'Ocse. L'Italia continua ad occupare il **6° posto**, nel 2008 come nel 2012, nell'elenco dei paesi ordinati sulla base del maggior peso del cuneo fiscale facendo registrare un lieve aumento del peso del costo del lavoro pari all'1,1% nel quadriennio preso in esame. La testa della classifica è sempre occupata dalla situazione stazionaria del Belgio (56%), seguito da Francia (50,2%), leggermente in peggioramento rispetto al 49,3% del 2008, Germania (49,7%), che migliora la propria condizione nella misura del 2,3%, Ungheria (49,4%), in cui si registra un miglioramento del 4,7% e Austria (48,9%), che resta ferma allo stesso dato di sei anni prima. I paesi ad aver raggiunto i migliori traguardi negli ultimi anni sono innanzitutto la Svizzera e i Paesi Bassi, che sono

riusciti a ridurre il cuneo fiscale rispettivamente dell'8% e del 6,4% in quattro anni, seguiti da Nuova Zelanda (-4,8%), Ungheria (-4,7%) e Polonia (-4,2%). Leggermente al di sotto di queste percentuali fanno registrare un risultato positivo Danimarca (-2,6%), Germania (-2,3%), Svezia (-1,8%), Turchia (-1,5%), Repubblica Ceca e Finlandia (-1%), seguiti da Portogallo (-0,9%), Stati Uniti, Canada, Regno Unito e Grecia (-0,5%), Austria (-0,3%), Lussemburgo e Norvegia (-0,1%). Lasciando da parte il Belgio e l'Austria (+0,1%), che si trovano di fronte ad una situazione essenzialmente immutata, nove paesi fanno registrare un certo peggioramento riguardo al peso della tassazione sul lavoratore: dall'Islanda, che fa registrare un aumento del peso fiscale sul reddito da lavoro pari al 6,2%, al Messico che fa registrare un +3,9%, seguiti a stretto giro da Spagna (+3,6%) e Irlanda (+3%), Giappone (+1,7%), Italia (+1,1%), Francia (+0,9%), Corea e Slovacchia (+0,7%). Il trend positivo fatto registrare nei tre anni intercorsi tra il 2007 e il 2010, in cui il livello del cuneo fiscale era diminuito dell'1,1% all'interno dei paesi facenti parte dell'Ocse ha subito una battuta di arresto negli ultimi anni. Se tale valore si attestava al 36,1% nel 2007 per diminuire al 35% nel 2010, nel 2011 fa registrare un peggioramento di mezzo punto percentuale, quasi arrestando il suo andamento negativo l'anno successivo, in cui aumenta appena dello 0,1%, essendo aumentato in alcuni paesi il tasso di contribuzione a fini previdenziali e in molti le imposte sul reddito personale.

Nel 2012 in Italia un lavoratore medio (single e senza figli) ha fronteggiato un cuneo fiscale pari al 47,6% contro una media Ocse del 35,6%. Tale dato risulta in aumento dello 0,5% rispetto al 2000 e dello 0,8% rispetto al 2009. L'incremento avvenuto in Italia tra il 2000 e il 2012 è in controtendenza rispetto alla media delle altre economie, che insieme hanno fatto registrare un calo dell'1,1% (dal 36,7% del 2000 al 35,6% del 2012) e un aumento dello 0,5% dal 2009 al 2012, in linea con quanto avvenuto in Italia. Per una coppia monoreddito con due figli il valore del cuneo fiscale è diminuito nel nostro Paese nella misura di 1 punto percentuale nel confronto 2000-2012 (-1,6% per l'area Ocse) mentre risulta in aumento dell'1,4% tra il 2009 e il 2012, così come è stato registrato un aumento dell'1,1% nell'area Ocse. Nel mettere a confronto i vari paesi occorre comunque tenere presente che l'incidenza delle imposte sul reddito non è uniforme.

**NELLA CLASSIFICA UE OCCUPIAMO IL 9° POSTO PER EQUITÀ DELLA DISTRIBUZIONE DEI REDDITI, CON SPEREQUAZIONI**

**CHE VEDONO UN DIVARIO PROFONDO**

**TRA LE RETRIBUZIONI A NORD E SUD DEL PAESE, E ANCORA TRA UOMINI E DONNE. L'ITALIA CONTINUA AD OCCUPARE IL 6° POSTO, NEL 2008 COME NEL 2012, NELL'ELENCO DEI PAESI ORDINATI SULLA BASE DEL MAGGIOR PESO DEL CUNEO FISCALE FACENDO REGISTRARE UN AUMENTO DEL PESO DEL COSTO DEL LAVORO PARI ALL'1,1%**



## **SCHEDA 6 | LA COMMISSIONE EUROPEA SULL'UTILIZZO DEL FONDO DI SOLIDARIETÀ DELL'UNIONE NEL TERREMOTO DEL 2009 IN ABRUZZO**

**Soldi spesi male e L'Aquila resta un cratere.** Il 4 novembre 2013 è stato reso noto un dossier di denuncia sull'utilizzo del Fondo di solidarietà dell'Ue per il terremoto che il 6 aprile 2009 ha colpito l'Abruzzo e in particolare la Provincia de L'Aquila causando 309 vittime. L'Italia rischia di dovere rimborsare oltre 300 milioni di contributi a Bruxelles per non aver rispettato i punti previsti dal Fondo e per la gestione nella ricostruzione. A tutt'oggi il centro de L'Aquila è rinominato il "cratere" poiché non è visibile nessuna attività di ricostruzione. Nel 2009 viene approvato il Piano C.A.S.E. (Complessi Antisismici Sostenibili ed Ecocompatibili), progetto che ha lo scopo di fornire in un breve periodo di tempo un alloggio provvisorio ma di media qualità. Obiettivo del Piano è la realizzazione entro 5-6 mesi, prima dell'arrivo dell'inverno, di nuove abitazioni antisismiche e lo spostamento degli abitanti dalle tendopoli. Il 29 settembre vengono consegnati i primi appartamenti del progetto C.A.S.E, 400 alloggi antisismici nel nuovo quartiere di Bazzano. L'11 novembre 2009 il Parlamento Europeo approva la proposta della Commissione concernente il Fondo di Solidarietà dell'Unione europea (Fsue) per L'Aquila, il quale garantiva: 493,7 milioni di euro e la modifica del programma del Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (Fesr) per l'Abruzzo (2007-2013) che ha comportato il trasferimento di fondi nella dotazione del programma operativo regionale. I finanziamenti a titolo del Fesr non si sono potuti utilizzare per la ricostruzione delle abitazioni private distrutte o danneggiate ma solo per lo sviluppo economico dell'area colpita dal terremoto e per un numero limitato di interventi infrastrutturali che non rientravano nel campo di applicazione del Fondo di solidarietà. Un anno dopo il terremoto, risultavano 14.462 aquilani alloggiati negli appartamenti del Progetto C.A.S.E. Al 13 agosto 2010 il Progetto è costato 809 milioni di euro su 1.086 milioni finanziati: 700 milioni di euro di origine governativa, 36 milioni da donazioni e 350 milioni provenienti dall'Unione europea, per la costruzione di 4.449 appartamenti alloggianti circa 15.000 persone con un costo totale al m<sup>2</sup> di 1.368 euro. Per il progetto M.A.P., Moduli Abitativi Provvisori, della frazione aquilana di San Gregorio realizzati dal gruppo Rubner che hanno vinto il Social Housing Awards 2010 in virtù dei tempi di realizzazione, 36 giorni per 220 abitazioni e del costo di costruzione 733 euro/m<sup>2</sup>, circa un quarto del costo del Progetto C.A.S.E. Nell'aprile del 2012, il Ministro alla coesione territoriale effettua una Relazione sui fondi stanziati per la ricostruzione alla Regione Abruzzo. 2,9 miliardi di euro per gli interventi di emergenza, di cui: 680,1 milioni per la prima emergenza: assistenza popolazione; demolizioni; puntellamenti; strutture alberghiere di 130 milioni; spese forze armate; ripresa attività scolastica; personale; anticipazioni ai Comuni; 700 milioni per il Progetto C.A.S.E.: 4.449 immobili, 12.969 persone ospitate e per i Map: 3.535 strutture, 7.202 ospiti; 493,8 milioni dall'Unione europea - Fondo di Solidarietà; 667 milioni per Emergenze varie e assistenza alla popolazione: Strutture commissariati; convenzioni; contratti Enti locali; forze armate; VVFF e altre spese di personale; 82,8 milioni per i Moduli Scolastici ad Uso

Provvisorio: 32 scuole prefabbricate per 6.000 studenti; altre spese per ripresa attività scolastica, esenzione pedaggi, indennizzi, sospensione pagamenti tasse, attività di soccorso, ecc. Sono stati trasferiti 1,96 miliardi per la ricostruzione, di cui: 1,04 miliardi per la ricostruzione di edifici privati sotto forma di mutui erogati indirettamente da Cassa Depositi e Prestiti ai cittadini con rate a carico del Bilancio dello Stato; 736,7 milioni per la ricostruzione di edifici privati erogati con delibere del Cipe attingendo dai Fondi FAS e dal Fondo Strategico; 95,7 milioni per la ricostruzione di edifici pubblici; 81,6 milioni per la ricostruzione di edifici scolastici. Osservando tale bilancio è possibile affermare, come confermato dal recente rapporto dell'Unione europea, che si sarebbe potuto organizzare una migliore gestione. La Corte dei Conti Europea ha iniziato nel 2012 a indagare sulle gestione ricostruzione e utilizzo dei fondi esaminando ogni elemento e riscontrando che gli interventi da finanziare includevano il ripristino immediato delle infrastrutture nei settori dell'elettricità, delle condutture idriche e fognarie, dei trasporti, delle telecomunicazioni, della sanità e dell'istruzione, nonché la realizzazione di misure provvisorie di alloggio e l'organizzazione dei servizi di soccorso destinati a soddisfare le necessità immediate della popolazione. A causa del terremoto, 67.500 persone sono rimaste senza alloggio; circa il 30% (144 milioni di euro) del contributo dell'Fsue è stato destinato a interventi sotto ogni profilo ammissibili ai sensi del regolamento istitutivo dell'Fsue. Invece, il progetto C.A.S.E., sebbene rispondente alle effettive necessità, non ha rispettato le specifiche disposizioni del regolamento Fsue. Questo perché tramite il progetto sono stati costruiti edifici permanenti invece di case provvisorie. Il progetto ha assorbito il 70% del finanziamento (350 milioni di euro). La strategia prescelta ha soddisfatto le necessità abitative di 15.000 delle persone colpite dal sisma, ma non ha risposto in modo tempestivo e con sufficiente capacità agli effettivi bisogni della popolazione. Gli edifici costruiti nell'ambito del progetto C.A.S.E. sono stati molto più cari rispetto a quelli costruiti in situazioni normali.

**IL 4 NOVEMBRE 2013 È STATO RESO NOTO UN DOSSIER DI  
DENUNCIA SULL'UTILIZZO DEL FONDO DI SOLIDARIETÀ DELL'UEPER  
IPER IL TERREMOTO CHE HA COLPITO L'ABRUZZO NEL 2009  
CAUSANDO 309 VITTIME. L'ITALIA RISCHIA DI DOVERE  
RIMBORSARE OLTRE 300 MILIONI DI CONTRIBUTI A BRUXELLES PER  
NON AVER RISPETTATO I PUNTI PREVISTI DAL FONDO E PER LA  
GESTIONE NELLA RICOSTRUZIONE. A TUTT'OGGI IL CENTRO DE  
L'AQUILA È RINOMINATO IL "CRATERE" POICHÉ NON È VISIBILE  
NESSUNA ATTIVITÀ DI RICOSTRUZIONE.**



## SCHEDA 7 | UNA NUOVA POLITICA DI ACCOGLIENZA

**Lo scenario europeo in materia di immigrazione.** Il secondo Rapporto annuale degli immigrati (Ministero delle Politiche Sociali) fornisce un quadro della presenza di migranti relativa all'anno 2011 pari al 3% della popolazione mondiale. Il 33% dei migranti è diretto verso l'Europa, mentre il 29% e il 33% prediligono rispettivamente i paesi dell'Asia e dell'America Settentrionale. I migranti nel mondo sono circa **232 milioni**. È un fenomeno di enorme entità: basti pensare che solamente negli ultimi tredici anni si è registrato un aumento pari a 57 milioni. L'Europa accoglie il maggiore numero di migranti e, allo stesso tempo, risulta anche area di origine di una percentuale pari al 25,3% di migranti. Al 1° gennaio 2012, la popolazione straniera presente in Europa era pari a 34 milioni (7% della popolazione residente) con una maggiore concentrazione in Germania, Gran Bretagna, Francia, Spagna e Italia. Un notevole incremento nei processi migratori diretti in Europa si è registrato anche con riferimento ai flussi di persone in fuga: l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, infatti, ha stimato in oltre 1,3 milioni i rifugiati e i richiedenti asilo residenti nell'Unione europea.

**La situazione in Italia.** L'Italia rappresenta, insieme a Germania, Gran Bretagna, Francia e Spagna, uno dei cinque paesi con maggiore concentrazione di popolazione straniera, che negli ultimi dieci anni ha registrato una crescita pari a 211 punti percentuali. Nello stesso arco temporale i dati del XV Censimento generale della popolazione e delle abitazioni mostrano trend difforni: la popolazione residente in Italia si attesta a 59.433.744 unità, con un incremento del 4,3% da attribuire esclusivamente agli stranieri, mentre la popolazione di cittadinanza italiana nello stesso decennio è diminuita dello 0,5%. Quindi, da un lato la crescita demografica che ha interessato il nostro Paese è stata alimentata principalmente dalla componente straniera, dall'altro lato la popolazione italiana si mostra sempre più orientata alla multietnicità. Secondo i dati aggiornati al 1° gennaio 2013, i cittadini stranieri residenti in Italia ammontano a circa 4.387.721 unità, con un aumento dell'8,2% rispetto al 2012; 3.764.236, sono cittadini non comunitari regolarmente presenti in Italia. Nel 2012 la popolazione straniera di età inferiore ai 14 anni risulta pari al 18,9%, mentre il 78,8% rientra nella cosiddetta età da lavoro e solo il 2,3% presenta un'età superiore ai 65 anni. L'86% risiede nell'Italia centro-settentrionale, il 14% nel Meridione.

**Quando ad emigrare sono gli italiani.** Negli ultimi dieci anni la cancellazione di cittadini italiani per trasferimenti all'estero è passata da 50.000 a 106.000 unità, registrando un aumento tra il 2011 ed il 2012 pari al 28,8%, riguardante soprattutto i giovani under 35 con un tasso di crescita rilevato al 54,1%. Tra i paesi prescelti dagli italiani che intendono trasferirsi, compaiono la Germania, mèta preferita dai giovani laureati, la Svizzera ed il Regno Unito. Nella ricostruzione degli spostamenti migratori del nostro Paese, anche il flusso di quelli interni assume un carattere rilevante: nel 2011 oltre 173mila sono, infatti, gli spostamenti di cittadini dalle regioni del Meridione a quelle del Centro-Nord dell'Italia.

**L'immigrazione clandestina e la normativa di riferimento: la legge Bossi-Fini.** Solo nel 2012 si è registrato un aumento pari al 17,9% di stranieri ritornati nelle loro terre di origine

oppure che hanno optato per nuove destinazioni. Il fenomeno dell'immigrazione clandestina, specie negli ultimi anni, sta coinvolgendo pesantemente il nostro Paese: solo nei primi otto mesi del 2013 sono giunti in modo irregolare sulle nostre coste circa 21.241 immigrati, a fronte dei 15.570 di tutto il 2012. Di sicuro, la situazione attuale non è paragonabile a quella del 2011, quando, a causa delle rivolte in molti paesi del Nord Africa, ai nostri confini giunsero circa 62.692 persone.

L'intensificazione della immigrazione clandestina è stata alla base di numerosi interventi legislativi orientati a garantire l'ordine pubblico e la sicurezza in generale. Secondo i dati del Dossier Statistico Immigrazione 2013 della Caritas tale flusso ha rappresentato per il Paese un beneficio pari a **1,4 miliardi** di euro. La stima tiene conto della differenza tra i contributi previdenziali, le tasse pagate dagli immigrati e la spesa pubblica per l'immigrazione. Rivolgendo invece l'attenzione al fenomeno della immigrazione clandestina, i numeri risultano differenti ed anche la normativa di riferimento è stata oggetto di molteplici interventi. Quando si pensa al fenomeno dell'immigrazione clandestina, il primo collegamento normativo è la cosiddetta legge Bossi-Fini (30 luglio 2002, n.189), con l'introduzione del reato di immigrazione clandestina. Le norme precedenti erano la cosiddetta legge Turco-Napolitano ed il Testo unico del 1998. La fattispecie criminosa del reato di immigrazione clandestina, insieme all'introduzione dei C.I.E. nel nostro Paese, rappresentano i punti maggiormente criticati e al centro di numerosi dibattiti parlamentari. A tale riguardo, il 9 ottobre 2013 la Commissione di Giustizia del Senato ha approvato un emendamento, presentato da alcuni senatori del Movimento 5 Stelle, valutato positivamente anche dal Governo in carica, che abolisce il reato di clandestinità per gli immigrati soggiornanti in maniera irregolare nel nostro Paese. Tale atto è stato da molti percepito come un primo passo verso la possibile riforma della legge.

**L'ITALIA RAPPRESENTA, INSIEME A GERMANIA, GRAN BRETAGNA, FRANCIA E SPAGNA, UNO DEI CINQUE PAESI CON MAGGIORE CONCENTRAZIONE DI POPOLAZIONE STRANIERA, CHE NEGLI ULTIMI DIECI ANNI HA REGISTRATO UNA CRESCITA PARI AL 211%. NONOSTANTE LA NOSTRA SIA UNA SOCIETÀ ORMAI MULTIETNICA, DOVE IL CONTRIBUTO DEGLI STRANIERI ALLA FORMAZIONE DEL PIL CRESCE DI ANNO IN ANNO, ANCORA NON SIAMO PREPARATI ALL'ACCOGLIENZA SOPRATTUTTO SE SI GUARDA ALLA NORMATIVA VIGENTE.**



## SCHEDA 8 | LE COPPIE MISTE IN ITALIA

L'Eurispes ha stimato l'andamento del numero di matrimoni calcolando che quelli misti celebrati arriveranno in Italia a circa 27.905 nel 2015 e 35.807 nel 2030. Per il calcolo è stata utilizzata una regressione lineare in cui la variabile indipendente corrisponde alla percentuale di residenti stranieri sul totale dei residenti e la variabile dipendente è la percentuale di matrimoni misti sulla popolazione.

**Mixité: i matrimoni misti in Italia.** La mixité sentimentale può essere intesa anche come possibile indicatore del livello di integrazione tra diverse culture all'interno di un paese. L'Italia è solo al 22° posto nella classifica europea per diffusione di matrimoni misti. In testa alla graduatoria si trovano Svizzera (21%), Lettonia (20,7%) e Lussemburgo (18,2%), agli ultimi posti si collocano Polonia (1,3%), Bulgaria (0,4%) e Romania (0,1%). La percentuale dell'Italia, simile a quella della Spagna (5,4%), è 5,1% (Eurostat).

**Indovina chi viene a cena?** Dal 1996 al 2012 in Italia il numero dei matrimoni misti è più che raddoppiato passando da 9.875 a 20.764 unità, a fronte della significativa diminuzione che si può invece calcolare per le unioni registrate fra i cittadini italiani. Queste ultime nel periodo considerato diminuiscono di circa il 33%, scendendo da 266.618 a 176.414. L'incidenza dei matrimoni misti sul totale dei matrimoni è passata dal 3,5% del 1996 al 10% del 2012. Nella grandissima maggioranza dei casi (78,7%) i matrimoni misti interessano unioni coniugali fra un uomo italiano e una donna straniera. Questo tipo di unione dal 1996 al 2012 è aumentato del 125,3%, mentre il numero dei matrimoni misti con sposo straniero ha avuto un incremento più contenuto (+68,8%). Il radicamento in Italia di una popolazione immigrata in fasce di età giovane spiega l'aumento del numero di matrimoni tra stranieri (+370,3%).

**L'identikit dei matrimoni misti.** Nelle regioni del Nord-Est (13,4%) e del Nord-Ovest (13,8%) più di un matrimonio su dieci è fra italiani e stranieri. Nel Sud e nelle Isole a percentuali più basse di matrimoni misti (in media il 5%) corrispondono percentuali più alte di matrimoni fra italiani (oltre il 90%).

Gli uomini italiani che si sposano con straniere tendono a unirsi in matrimonio con donne provenienti da Romania (17,4%), Ucraina (10,9%), Brasile (7,2%), Russia (6,5%) e Polonia (5,3%). Le donne italiane invece si sposano prevalentemente con cittadini provenienti dal Marocco (15%), dall'Albania (7,8%) dalla Tunisia (7,6%), dal Regno Unito (5,2%) e dall'Egitto (4,7%). Molto più dei connazionali maschi le italiane tendono a formare una relazione coniugale anche con cittadini provenienti dai paesi a sviluppo avanzato. Considerando solo i paesi occidentali, i mariti stranieri delle italiane provengono da UK (5,2%), Germania (3,8%), Francia (3,7%), Spagna (3,2%), Stati Uniti (3,1%).

Un titolo di studio della donna superiore a quello del coniuge è molto più frequente quando lei è straniera e lui è italiano: considerando i matrimoni di donne laureate, quando queste sono italiane e si sposano con un altro italiano, scelgono un partner laureato nella maggioranza dei casi (54%). Questa percentuale scende al 36% quando le spose sono straniere e

hanno mariti italiani, per i quali aumenta la percentuale in cui lo sposo ha la licenza media (23,3%) ed elementare (5,5%).

Le donne italiane laureate che stringono il vincolo matrimoniale in un'unione mista tendono invece a sposarsi con un uomo laureato più di frequente (61,4%) delle laureate italiane che sposano italiani con un simile livello di istruzione.

**Unioni instabili.** Nel 2011 in Italia 7.144 separazioni e 4.213 divorzi hanno riguardato la fine del legame matrimoniale di coppie miste, pari in entrambi i casi a circa l'8% del totale delle separazioni e dei divorzi. Nel giro di cinque anni si è evidenziato un forte aumento soprattutto per quanto riguarda la fine di matrimoni misti a causa di separazioni (+31,2%) e divorzi (+44%). L'incremento generale che si registra per il totale delle separazioni e dei divorzi è invece in entrambi i casi inferiore al 10%. Le separazioni nelle coppie miste riguardano soprattutto quelle in cui il marito è italiano e hanno un periodo medio di convivenza coniugale alle spalle di circa 10 anni (5 anni in meno rispetto al dato generale).

**Figli contesi.** Nel 2011 in Italia sono nati 546.607 bambini, di cui il 5% (26.714) sono nati all'interno di una coppia mista, coniugata o non coniugata, con una incidenza che va dal quasi l'8% dei bambini nati in Trentino Alto Adige a poco più del 2% in Campania e Puglia. Nel 2012 sono stati in totale 286 i casi di sottrazione internazionale di minori italiani trattati dal Ministero degli Affari Esteri. I casi riguardano in prevalenza i paesi dell'Unione europea (30,4%), e i paesi del continente americano (33,9%). Seguono i paesi dell'area mediterranea e del Medio Oriente (9,8%), i paesi asiatici e dell'Oceania (6,6%) e i paesi dell'Africa sub-sahariana (2,8%). Nel giro di 5 anni le sottrazioni internazionali sono aumentate del 15%, passando da 248 nel 2008 a 286 nel 2012. L'aumento più consistente, tralasciando quello che riguarda i paesi dell'Africa sub-sahariana per l'esiguità dei numeri, si registra in relazione ai paesi del continente americano (+67,2%) mentre diminuiscono i casi che vedono i paesi europei come destinazione finale della sottrazione internazionale (-11,8%).

Tra i circa 70 paesi del mondo nella lista delle destinazioni in cui i minori italiani sono stati condotti illegalmente, quelli in cui il fenomeno si registra con più frequenza sono: Federazione Russa (7,7%), Stati Uniti d'America (6,3%), Cuba (5,2%), Slovacchia (4,5%) e Repubblica Dominicana (4,2%). Tra i primi quindici paesi compare un solo paese che ha l'Islam come religione di stato: il Marocco, con 9 casi pari al 3,1%.

**ARRIVERANNO QUASI A QUOTA 28.000 NEL 2015 E SARANNO QUASI 36.000 NEL 2013 I MATRIMONI MISTI IN ITALIA SECONDO LE STIME DELL'EURISPES. OGGI IL NOSTRO PAESE È AL 22° POSTO NELLA CLASSIFICA EUROPEA PER DIFFUSIONE DI MATRIMONI MISTI; IL LORO NUMERO È PIÙ CHE RADDOPPIATO TRA IL 1996 E IL 2012. SI TRATTA PERÒ DI UNIONI INSTABILI CHE NEL GIRO DI 5 ANNI HANNO REGISTRATO UN AUMENTO DI SEPARAZIONI (+31,2%) E DIVORZI (+44%). E SE NEL 2011 I BAMBINI NATI ALL'INTERNO DI COPPIE MISTE SONO IL 5%, IN CASO DI SEPARAZIONE DEI GENITORI CI SI TROVA, QUANDO I FIGLI SONO CONTESI, DI FRONTE A FENOMENI DI SOTTRAZIONE INTERNAZIONALE DI MINORI (286 CASI NEL 2012).**



## SCHEDA 9 | LA CRISI MORDE ANCHE IL CALCIO: I CLUB ITALIANI SEMPRE MENO COMPETITIVI IN EUROPA

**Le squadre italiane crollano in Europa.** Al termine della stagione 2010/11, l'Italia è scesa al 4° posto nella classifica che tiene conto del rendimento delle squadre nelle coppe europee di calcio. Il piazzamento, confermato anche nel 2012 e 2013, è il peggiore degli ultimi trent'anni per il nostro Paese e rischia di essere ancora più mortificante a breve, visto l'incalzare di Portogallo e Francia. L'Italia, che ha visto scendere da 4 a 3 le squadre iscrivibili alla Champions League, aveva occupato la prima posizione del ranking Fifa ininterrottamente dal 1985/86 al 1988/89 e dal 1990/91 al 1998/99. Successivamente era stata seconda fino al 2003, terza nel 2004 e 2005, ancora seconda nel 2006 e di nuovo terza tra il 2007 e il 2010. Il declino è decisamente più evidente prendendo in esame un altro dato relativo alle competizioni internazionali: nell'ultimo decennio, su 40 squadre che hanno disputato le finali di Champions League o di Coppa Uefa/Europa League appena 3 erano italiane. Nel decennio precedente (1994-2003) erano state addirittura 14 e in quello 1984-1993 se ne contavano ben 13. Prendendo in considerazione i risultati della Coppa Uefa/Europa League il confronto tra gli ultimi due decenni è davvero impietoso: tra il 2004 e il 2013 appena 5 squadre italiane sono state capaci di raggiungere almeno i quarti di finale, a fronte delle 17 del periodo 1994-2003. Il dato della Coppa dei Campioni/Champions League, invece, deve tenere anche conto che nel decennio 1984-1993 le nostre partecipanti erano state 13 mentre nell'ultimo decennio questo numero è lievitato fino a 35 (escludendo dal conteggio le squadre eliminate nei turni preliminari).

**Pochi fuoriclasse scelgono l'Italia.** Al netto peggioramento dei risultati sportivi si è accompagnato anche un evidente calo nella capacità di attrazione dei nostri club nei confronti delle stelle del calcio internazionale: insomma i **campioni fuggono dall'Italia**. L'operazione di mercato più costosa di sempre nella storia del calcio italiano rimane il passaggio di Hernan Crespo dal Parma alla Lazio per 55 milioni di euro nel 2000, mentre se si considerano solo i trasferimenti dall'estero bisogna tornare ai 48 milioni di euro spesi l'anno successivo sempre dalla società romana per convincere Gaizka Mendieta a lasciare il Valencia. Da allora, però, la serie A è passata dal ruolo di cacciatore a quello di preda, vedendosi soffiare alcuni indiscussi protagonisti a cifre inarrivabili per i nostri club: Zinedine Zidane dalla Juventus al Real Madrid per 73,5 milioni nel 2002; Kakà dal Milan sempre al Real per 65 milioni di euro nel 2009; nello stesso anno, Zlatan Ibrahimovic dall'Inter al Barcellona per 69,5 milioni; fino ad arrivare ai 64,5 milioni sborsati dal Paris Saint-Germain per prelevare Edinson Cavani dal Napoli. La fine della centralità della serie A italiana nelle operazioni di acquisizione dei migliori calciatori su piazza si va sempre più consolidando.

Nel mercato estivo 2013, delle 30 operazioni più costose a livello internazionale solo una è stata effettuata in entrata nel nostro torneo: l'acquisto di Gonzalo Higuain per 37 milioni di euro da parte del Napoli, forte però del denaro quasi doppio incassato per la cessione di Edinson Cavani al Paris Saint-Germain. Scorrendo la lista dei primi 50 affari, ci si imbatte anche nell'arrivo alla Roma dell'olandese Kevin Strootman dal Psv Eindhoven per 13 milioni di euro, operazione però

ampiamente compensata dalle partenze dal club giallorosso di Marquinhos (al Paris Saint-Germain per 31,4 milioni) ed Erik Lamela (al Tottenham per 30 milioni). Discorso simile per la Fiorentina, che ha sborsato 15,5 milioni al Bayern Monaco per avere Mario Gomez dopo averne però incassati 26 dalla cessione di Stevan Jovetic al Manchester City.

**La questione fiscale.** Tra le cause della minore capacità da parte dei club italiani di attrarre i grandi talenti del calcio internazionale è stato indicato, soprattutto da alcuni dirigenti delle squadre di serie A, un regime fiscale assai svantaggioso rispetto a quello di altri Paesi. In sostanza: i fuoriclasse arrivano con il contagocce anche perché altrove le squadre, a parità di salario lordo, riescono a garantire stipendi più alti grazie alla minore tassazione.

**La classifica per club dei fatturati.** Il calcio italiano si trova di fronte non a una crisi congiunturale, bensì a una difficoltà strutturale che è andata sempre più accentuandosi con il passare degli anni. Nella stagione 2000/01, tra le prime 8 squadre per fatturato ben 4 erano italiane, con la Juventus e il Milan rispettivamente al secondo e quarto posto e la Lazio e la Roma abbondantemente sopra i 100 milioni di euro ciascuna. Non solo. Il volume d'affari generato singolarmente dalla Juventus e dal Milan non era troppo distante da quello del Manchester United, club che risultava in testa alla classifica. Secondo la graduatoria stilata al termine della stagione 2011/12, invece, l'Italia è risultata presente con soli 2 club, venendo palesemente surclassata dall'Inghilterra: nelle prime 10 posizioni troviamo addirittura 5 squadre della Premier League (entrambe le squadre di Manchester, Chelsea, Arsenal e Liverpool). Il nostro calcio ha anche visto notevolmente ridimensionate le posizioni di Milan e Juventus e, soprattutto, queste società hanno singolarmente fatturato la metà o ancora meno rispetto all'attuale squadra di vertice, il Real Madrid. Nemmeno unendo i due volumi di affari dei rossoneri e bianconeri si riescono ad avvicinare i livelli raggiunti dalle due grandi del calcio spagnolo, Real e Barcellona. Inoltre, non va dimenticato che la Juventus fatturava 251,2 milioni nel 2005/06 e nella stessa stagione il Milan era praticamente già ai livelli attuali. Nel frattempo, il Real Madrid è invece passato da 292,2 a 512,6 milioni di euro.

**Gli introiti televisivi dominano nei fatturati:** Ciò che colpisce nell'andamento del mercato calcistico italiano è anche la netta preponderanza degli introiti derivanti dai diritti televisivi per le squadre (il 49% per il Milan, il 47% per la Juventus), che ricavano mediamente molto meno delle concorrenti da sponsor e incassi da stadio. Anche sul fronte della cessione dei diritti di trasmissione televisiva e radiofonica la serie A mostra di segnare il passo rispetto ad altri tornei: in Italia le squadre sono passate dai 999,4 milioni di euro di ricavi nella stagione 2009/10 ai 913 milioni del campionato 2011/12. In Inghilterra, proprio all'inizio dell'attuale torneo, è scattato un nuovo contratto che assicura introiti per 3 miliardi di sterline per le prossime 3 stagioni, con le squadre di vertice che avranno un incremento oscillante da 20 a 30 milioni di sterline a stagione. In Germania, tanto per citare un altro esempio, quest'anno il valore dei diritti televisivi della Bundesliga è cresciuto del 50%, anche sull'onda della finale di



Champions League tutta tedesca disputata tra Bayern Monaco e Borussia Dortmund.

**La questione degli stadi.** A parte la Juventus, solo l'Udinese tra le squadre di un certo rilievo ha intrapreso un percorso per dotarsi di un impianto di proprietà. L'inadeguatezza media degli stadi italiani è ben rappresentata dal report pubblicato nel 2013 dalla Federcalcio: dei 36 impianti delle squadre di serie A e B della stagione 2011/12, appena 3 soddisfacevano gli standard richiesti dalla Uefa per disputarvi partite della massima importanza. In addirittura 15 casi non è stata raggiunta alcuna classificazione. Solo 19 delle strutture prese in esame venivano utilizzate per manifestazioni diverse dalle partite di calcio e appena 5 di esse erano dotate di un impianto per lo sfruttamento di energie rinnovabili. Sedici erano gli stadi forniti di sistemi per la protezione del manto erboso dal gelo, mentre solo 11 strutture prevedono la presenza dei cosiddetti skybox per gli spettatori, vale a dire le aree al massimo livello di ospitalità, e in appena 9 casi si registrava l'assenza di punti vendita per attività commerciali. Con queste premesse, non sorprende il progressivo allontanamento degli spettatori dagli stadi, anche in considerazione di un'offerta televisiva sempre più capillare ed esaustiva.

**La Figc vede comunque la luce in fondo al tunnel.** Nel report annuale della Figc, nonostante i numerosi e gravi problemi che il calcio italiano sta affrontando, emerge comunque una connotazione di viva speranza. Per la Federazione è in corso una trasformazione del modello di business nonostante la perdita netta aggregata, in diminuzione, sia ancora significativa. Si è passati dai **430 milioni** nella stagione 2010/11 ai **388 milioni** nella stagione 2011/12 (-9,8%), segno di un ridimensionamento del sistema e di un nuovo ciclo che ha già iniziato a consolidarsi.

**AL TERMINE DELLA STAGIONE 2012/13, L'ITALIA È SCESA AL QUARTO POSTO NELLA CLASSIFICA CHE TIENE CONTO DEL RENDIMENTO DELLE SQUADRE NELLE COPPE EUROPEE DI CALCIO. IL PIAZZAMENTO È IL PEGGIORE DEGLI ULTIMI TRENT'ANNI. OLTRE AL NETTO PEGGIORAMENTO IN TERMINI DI RISULTATI, LA MINORE CAPACITÀ DA PARTE DEI CLUB ITALIANI DI ATTRARRE I GRANDI TALENTI DEL CALCIO INTERNAZIONALE È CAUSATA SOPRATTUTTO DA UN REGIME FISCALE ASSAI SVANTAGGIOSO RISPETTO A QUELLO DI ALTRI PAESI.**



## SCHEDA 10 | LA SCUOLA ITALIANA E LA SFIDA DELLA MEDIA LITERACY

L'Unione europea definisce ufficialmente la **Media Literacy** come «la capacità di accedere ai media, di comprendere e valutare criticamente i diversi aspetti dei media a cominciare dai loro contenuti, di creare comunicazione in una varietà di contesti. La Media Literacy riguarda tutti i media, compresi la televisione e il cinema, la radio e la musica registrata, la carta stampata, Internet e le altre comunicazione». Questa definizione fa riferimento ad un concetto di alfabetizzazione più ampio di quello tradizionale ed include l'insieme di conoscenze e competenze che fanno di un cittadino una persona «colta», vale a dire in grado di comprendere il mondo che lo circonda e di partecipare attivamente al suo progresso. Generalmente, le componenti essenziali della Media Literacy sono rappresentate dagli studiosi con le 5Cr: Culture (consapevolezza culturale), Critical (pensiero critico), Creative (produzione creativa), Comprehension (comprensione), Citizenship (cittadinanza attiva). La **Media Education** è il processo educativo che fornisce alle persone le competenze relative alla Media Literacy. Grazie ad essa si acquisiscono le competenze necessarie a selezionare, usare, analizzare, identificare le fonti dei messaggi, ad interpretarli, a valutarli.

**La scuola italiana e la sfida digitale.** Avviato dal governo italiano nel 2009, il Piano Nazionale per la Scuola Digitale (Pnsd) ha avuto un notevole impulso soprattutto negli ultimi due anni. Il Piano è articolato in diversi progetti, ognuno con specifici obiettivi e modalità di realizzazione; ma la finalità comune è coerente sia con la più generale strategia europea di riferimento (Europa 2020) volta a promuovere anche in Italia la costruzione di una società della conoscenza, dell'innovazione e dell'inclusione sia con lo strumento attuativo organizzato a livello comunitario, il programma Agenda Digitale Europea.

**I tre progetti del Pnsd.** *Progetto Lim in classe* - È un'azione di sostegno, finalizzata alla diffusione di Lavagne Interattive Multimediali-Lim nelle 322.000 classi della scuola statale italiana. Al 2013, è risultata una diffusione di circa 70.000 lavagne interattive in 1.200 classi e 36 scuole coinvolte nelle nuove sperimentazioni didattiche; più di 80.000 sono gli insegnanti che hanno partecipato ad attività formative sull'uso di questa strumentazione. Le domande di tali attrezzature pervenute sono risultate dieci volte superiori alle possibilità dello stesso Ministero di poterle soddisfare con le risorse finanziarie disponibili. *Progetto Cl@ssi 2.0.* La finalità di questo progetto, che in ambito europeo trova dei corrispondenti simili in Spagna nel progetto Escuela 2.0 e in Gran Bretagna nel progetto Capital, è di trasformare la classe tradizionale in un vero e proprio laboratorio didattico, un ambiente digitale nel quale le nuove tecnologie introducono nuovi contenuti, nuove modalità di apprendimento e di insegnamento, più vicine alle esperienze che gli studenti fanno nella vita quotidiana, nel loro sistema di rapporti personali e sociali. Si tratta, in questo caso, di una innovazione definita «avanzata» che coinvolge pienamente insegnanti e studenti, possibile in quelle strutture scolastiche che sono in grado di elaborare idee e una progettazione educativa plausibile circa la trasformazione degli ambienti di apprendimento. L'Agenzia Nazionale per lo Sviluppo dell'Autonomia Scolastica ha avviato un sistema di documentazione di tutto il processo in corso, ha

registrato al 2013 un numero di 416 cl@ssi 2.0 distribuite sul territorio italiano, che interessano: 124 classi, 240 docenti e 2.400 studenti nella scuola primaria (sperimentazione biennale avviata nell'anno scolastico 2010/11; 156 classi, 1.400 docenti e 3.300 studenti nella scuola secondaria di primo grado (sperimentazione triennale avviata nel 2009/10); 136 classi, 1.360 docenti e 2.900 studenti nella scuola secondaria di secondo grado (sperimentazione avviata nel 2010/11). *Progetto Scuol@ 2.0.* Con un tale progetto si apre un modo del tutto diverso di «fare» e di «vivere» la scuola. È una svolta che, ad esempio, modificando le regole tradizionali del fare scuola, punta a creare spazi collettivi per un apprendimento organizzato e partecipato in cooperazione da studenti e insegnanti, caratterizzato da percorsi formativi personalizzati, esteso anche al di fuori delle mura scolastiche. Al 2013 il progetto scuol@ 2.0 (avviato nell'anno scolastico 2010/2011) è stato attuato in 15 scuole, con il coinvolgimento di 1.350 docenti e 13.500 studenti.

**Pochi 5 euro a studente.** La volontà dell'amministrazione scolastica italiana è apprezzabile, ma l'Italia dovrebbe accelerare gli interventi ed investire più risorse nella diffusione delle tecnologie digitali nelle scuole: i **30 milioni di euro** stanziati per questi progetti (**5 euro a studente**) sono chiaramente insufficienti. Senza una correzione, sul fronte della intensificazione degli sforzi e dei finanziamenti, l'Italia non riuscirà a recuperare i ritardi accumulati nei confronti di altri paesi europei. Nelle condizioni attuali, ad esempio, all'Italia occorreranno altri 15 anni per raggiungere il livello della Gran Bretagna dove l'80% delle classi può già contare su strumenti didattici ed informatici.

**Eurispes e il contributo del progetto europeo Emedus.** Da due anni, 2012-2013, una Rete europea coordinata dal Prof. José Manuel Tornero, sta lavorando ad uno specifico progetto europeo (il **progetto Emedus**) per fornire elementi conoscitivi e proporre raccomandazioni in ordine ad alcuni aspetti importanti della educazione ai media. La **Rete europea** è composta da Eurispes (Italia), Eavi - Associazione Europea dei Telespettatori (Belgio), Istituto Ofi (Ungheria), La Scuola di Comunicazione e Media - Scm-Skamba (Slovacchia), Il Dipartimento di Comunicazione della Università di Minho (Portogallo), l'Università di Varsavia (Polonia). Le problematiche principali riguardano, in senso lato, il rapporto scuola-società e quindi più precisamente la definizione dei rapporti e delle influenze reciproche tra l'educazione formale, l'educazione non-formale e l'educazione informale.

**IL PROGETTO EMEDUS, AL QUALE STA CONTRIBUENDO L'EURISPES NELL'AMBITO DELLA PARTNERSHIP CON ALTRE ASSOCIAZIONI, ISTITUTI E UNIVERSITÀ EUROPEE, MIRA A FORNIRE ELEMENTI CONOSCITIVI E INDICAZIONI PROPOSITIVE IN MERITO ALLA MEDIA LITERACY, OSSIA L'EDUCAZIONE AI MEDIA. UN ASPETTO QUESTO CHE AVRÀ SEMPRE MAGGIORE RILEVANZA PER LA FORMAZIONE DEI GIOVANI NELLA SOCIETÀ DELL'INFORMAZIONE E DELLA COMUNICAZIONE.**